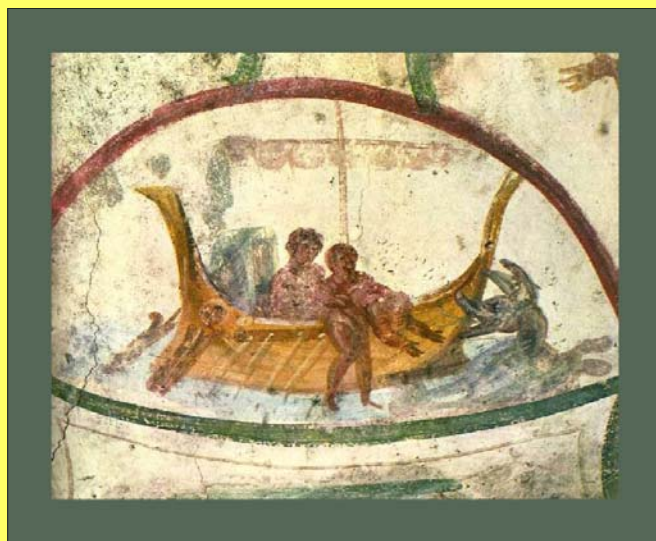


Il libro di Giona

Haftarà di Minhà di Yom Kippur



testo ebraico
traduzione italiana
commento di
Rav Roberto Della Rocca

Torah.it

Il Libro di Giona

ספר יונה

Traduzione italiana di Giovanni Diodati, 1649

Testo ebraico composto dal Mechon Mamre
www.mechon-mamre.org

Capitolo 1

פרק א

1. La parola del Signore fu indirizzata a Giona, figliuolo di Amittai, dicendo:

2. Levati, va' in Ninive, la gran città, e predica contro ad essa; poiché la loro malvagità è salita nel mio cospetto.

3. Ma Giona si levò, per fuggirsene in Tarsis, dal cospetto del Signore; e scese in Jaffo, ove trovò una nave, che andava in Tarsis; ed egli, pagato il nolo, vi entrò, per andarsene con la gente della nave in Tarsis, lungi dal cospetto del Signore.

4. Ma il Signore lanciò un gran vento nel mare, e vi fu una gran tempesta in mare, così che la nave sembrava rompersi.

5. E i marinai temettero, e gridarono ciascuno al suo dio, e gettarono gli arredi ch'erano nella nave in mare, per alleviarsene. Or Giona era sceso nel fondo della nave, e giaceva, ed era profondamente addormentato.

6. E il nocchiero si accostò a lui, e gli disse: Che fai tu, che dormi? Levati, grida all'Iddio tuo; forse Iddio si darà pensiero di noi, e non periremo.

7. Poi dissero l'uno all'altro: Venite, e tiriamo le sorti, e sappiamo chi è causae che questo male ci è avvenuto. Trassero quindi le sorti, e la sorte cadde sopra Giona.

8. Allora essi gli dissero: Deh! dichiaraci chi è causae che questo male ci è avvenuto; quale è il tuo mestiere? ed onde vieni? quale è il tuo paese? e di

א וַיְהִי דְבַר־יְהוָה אֶל־יוֹנָה בֶן־אַמִּתַּי

לֵאמֹר: ב קוּם לֵךְ אֶל־נִינְוֵה הָעִיר

הַגְּדוּלָה וְקֵרָא עָלֶיהָ כִּי־עָלְתָה רַעְתָּם

לְפָנַי: ג וַיִּקַּם יוֹנָה לְבָרַח תַּרְשִׁישָׁה

מִלְּפָנַי יְהוָה וַיֵּרֵד יָפוֹ וַיִּמְצָא אֲנִיָּה |

בָּאָה תַרְשִׁישִׁישׁ וַיִּתֵּן שְׂכָרָהּ וַיֵּרֵד בָּהּ

לְבוֹא עִמָּהֶם תַרְשִׁישָׁה מִלְּפָנַי יְהוָה:

ד וַיְהִי הַטֵּיל רוּחַ־גְּדוּלָה אֶל־הַיָּם וַיְהִי

סַעַר־גְּדוֹל בַּיָּם וְהָאֲנִיָּה חֹשֶׁבֶה לְהִשָּׁבֵר:

ה וַיִּירָאוּ הַמַּלְחִים וַיִּזְעְקוּ אִישׁ

אֶל־אֱלֹהָיו וַיִּטְלוּ אֶת־הַכֵּלִים אֲשֶׁר

בְּאֲנִיָּה אֶל־הַיָּם לְהַקֵּל מֵעֲלֵיהֶם וַיּוֹנָה

יָרַד אֶל־יַרְכַּתֵּי הַסְּפִינָה וַיִּשְׁכַּב וַיִּרְדָּם:

ו וַיִּקְרַב אֵלָיו רַב הַחִבְלִים וַיֹּאמֶר לוֹ

מַה־לָּךְ נִרְדָּם קוּם קֵרָא אֶל־אֱלֹהֶיךָ אוּלַי

יִתְעַשֶּׂת הָאֱלֹהִים לָנוּ וְלֹא נִאֲבָד:

ז וַיֹּאמְרוּ אִישׁ אֶל־רֵעֵהוּ לְכוּ וְנַפְּלֵה

גֹּזְרֹת וְנַדְעָה בְּשִׁלְמֵי הָרָעָה הַזֹּאת לָנוּ

וַיִּפְּלוּ גֹזְרֹת וַיִּפֹּל הַגֹּזְרֵל עַל־יוֹנָה:

ח וַיֹּאמְרוּ אֵלָיו הַגִּידָה־נָא לָנוּ בְּאֲשֶׁר

לְמִי־הָרָעָה הַזֹּאת לָנוּ מִהַמְּלֹאכְתְּךָ

qual popolo sei?

9. Ed egli disse loro: Io sono Ebreo, e temo il Signore Iddio del cielo, che ha fatto il mare e l'asciutto.

10. E quegli uomini temettero di gran timore, e gli dissero: Che hai tu fatto? Così quegli uomini seppero ch'egli se ne fuggiva dal cospetto del Signore; poiché egli lo aveva dichiarato loro.

11. Ed essi gli dissero: Che ti faremo, affinché il mare si acquieti, lasciandoci in riposo? frattanto la tempesta del mare andava sempre più crescendo.

12. Ed egli disse loro: Prendetemi, e gettatemi nel mare, e il mare si acquieterà lasciandovi in riposo; poiché io conosco che per causa mia questa gran tempesta vi è sopraggiunta.

13. E quegli uomini a forza di remi si studiavano di ammainare a terra; ma non potevano, poiché la tempesta del mare andava vie più crescendo contro a loro.

14. Allora gridarono al Signore, e dissero: Ahi Signore! deh! non fare che periamo per la vita di quest'uomo; e non metterci addosso il sangue innocente; poiché tu Signore, hai operato come ti è piaciuto.

15. E presero Giona, e lo gettarono in mare; e il mare si fermò, cessando dal suo cruccio.

16. E quegli uomini temettero di gran timore il Signore; e sacrificarono sacrifici al Signore, e fecero voti.

וּמֵאֵין תָּבוֹא מָה אֶרְצֶד וְאִי־מִזֶּה עִם
אֶתָּה: ט וַיֹּאמֶר אֲלֵיהֶם עֲבָרִי אֲנֹכִי
וְאֶת־יְהוָה אֱלֹהֵי הַשָּׁמַיִם אֲנִי יָרָא
אֲשֶׁר־עָשָׂה אֶת־הַיָּם וְאֶת־הַיַּבֶּשֶׁה:

י וַיִּירָאוּ הָאֲנָשִׁים יְרָאָה גְדוֹלָה וַיֹּאמְרוּ
אֵלָיו מִה־זֹּאת עָשִׂיתָ כִּי־יָדְעוּ הָאֲנָשִׁים
כִּי־מִלִּפְנֵי יְהוָה הוּא בֵרַח כִּי הִגִּיד לָהֶם:
יא וַיֹּאמְרוּ אֵלָיו מִה־נַּעֲשֶׂה לָּךְ וַיִּשְׁתַּק
הַיָּם מֵעֲלֵינוּ כִּי הַיָּם הוֹלֵךְ וְסֹעֵר:

יב וַיֹּאמֶר אֲלֵיהֶם שְׂאוּנִי וְהִטִּילֵנִי
אֶל־הַיָּם וַיִּשְׁתַּק הַיָּם מֵעֲלֵיכֶם כִּי יוֹדַע
אֲנִי כִּי בְשָׁלִי הַסֹּעֵר הִגְדֹּל הַזֶּה עֲלֵיכֶם:
יג וַיַּחֲתְרוּ הָאֲנָשִׁים לְהִשִּׁיב אֶל־הַיַּבֶּשֶׁה
וְלֹא יָכְלוּ כִּי הַיָּם הוֹלֵךְ וְסֹעֵר עֲלֵיהֶם:

יד וַיִּקְרָאוּ אֶל־יְהוָה וַיֹּאמְרוּ אָנָּה יְהוָה
אֶל־נָא נֹאבְדָה בְּנַפְשׁ הָאִישׁ הַזֶּה
וְאֶל־תִּתֵּן עָלֵינוּ דָם נָקִיא כִּי־אַתָּה יְהוָה
כַּאֲשֶׁר חִפְצָתָ עָשִׂיתָ: טו וַיִּשְׂאוּ אֶת־יֹנָה
וַיִּטְלֵהוּ אֶל־הַיָּם וַיַּעֲמֵד הַיָּם מִזְעָפוֹ:

טז וַיִּירָאוּ הָאֲנָשִׁים יְרָאָה גְדוֹלָה
אֶת־יְהוָה וַיִּזְבְּחוּ־זֶבַח לַיהוָה וַיִּדְרוּ
נְדָרִים:

Capitolo 2

פרק ב

1. Or il Signore aveva preparato un gran pesce, per inghiottir Giona; e Giona fu nelle interiora del pesce tre giorni, e tre notti.
2. E Giona fece orazione al Signore Iddio suo, dentro alle interiora del pesce.
3. E disse: Io ho gridato al Signore dalla mia disdetta, Ed egli mi ha risposto; Io ho esclamato dal ventre del sepolcro, E tu hai udita la mia voce.
4. Tu mi hai gettato al fondo, nel cuor del mare; E la corrente mi ha circondato; Tutti i tuoi flutti, e le tue onde, mi sono passate addosso.
5. Ed io ho detto: Io sono scacciato d'innanzi agli occhi tuoi; Ma pure io vedrò ancora il Tempio della tua santità.
6. Le acque mi hanno attorniato fino all'anima, L'abisso mi ha circondato, L'alga mi si è avvinghiata intorno al capo.
7. Io sono disceso fino alle radici dei monti; Le sbarre della terra sono sopra me in perpetuo; Ma tu hai tratta fuor della fossa la vita mia, O Signore Iddio mio.
8. Quando l'anima mia si veniva meno in me, Io ho ricordato il Signore; E la mia orazione è pervenuta a te, Nel Tempio della tua santità.
9. Quelli che osservano le vanità di menzogna Abbandonano la loro pietà;
10. Ma io, con voce di lode, ti sacrifierò; Io adempierò i voti che ho fatti; Il salvare appartiene al Signore.
11. Il Signore disse al pesce, che sgorgasse Giona in su l'asciutto; e così fece.

א ויִמַן יְהוָה דָּג גָּדוֹל לְבַלֵּעַ אֶת־יוֹנָה וַיְהִי יוֹנָה בְּמַעֵי הַדָּג שְׁלֹשָׁה יָמִים וּשְׁלֹשָׁה לַיְלוֹת: ב וַיִּתְפַּלֵּל יוֹנָה אֶל־יְהוָה אֱלֹהָיו מִמַּעַי הַדָּגָה: ג וַיֹּאמֶר קְרָאתִי מִצָּרָה לִי אֶל־יְהוָה וַיַּעֲנֵנִי מִבֶּטֶן שְׂאוֹל שׁוֹעֵתִי שָׁמַעְתָּ קוֹלִי: ד וַתִּשְׁלִיכֵנִי מִצּוֹלָה בְּלִבְבַי יָמִים וָנֶהָר יִסְבְּבֵנִי כָּל־מִשְׁבְּרֵיךָ וּגְלִיךָ עָלַי עֲבָרוּ: ה וַאֲנִי אִמְרָתִי נִגְרַשְׁתִּי מִנְּגֻד עֵינַיךָ אֵךְ אוֹסִיף לְהִבִּיט אֶל־הַיִּכַל קִדְשֶׁךָ: ו אֶפְפוֹנֵי מַיִם עַד־נֶפֶשׁ תְּהוֹם יִסְבְּבֵנִי סוּף חֲבוּשׁ לְרֵאשִׁי: ז לְקַצְבֵי הָרִים יִרְדְּתִי הָאָרֶץ בְּרַחֲמֶיךָ בְּעַדִי לְעוֹלָם וַתַּעַל מִשְׁחַת תַּיִי יְהוָה אֱלֹהָי: ח בְּהִתְעַטֵּף עָלַי נִפְשֵׁי אֶת־יְהוָה זְכַרְתִּי וַתָּבוֹא אֵלַיךָ תְּפִלָּתִי אֶל־הַיִּכַל קִדְשֶׁךָ: ט מִשְׁמְרִים הַבְּלִי־שׁוֹא חֲסִדִּים יַעֲזֹבוּ: י וַאֲנִי בְּקוֹל תּוֹדָה אֶזְבְּחָה־לָּךְ אֲשֶׁר נִדְרָתִי אֲשַׁלְּמָה יִשׁוּעָתָה לִיהוָה: {ס} יא וַיֹּאמֶר יְהוָה לְדָג וַיִּקָּא אֶת־יוֹנָה אֶל־הַיַּבְשָׁה: {פ}

Capitolo 3

פרק ג

1. E la parola del Signore fu indirizzata a Giona, la seconda volta, dicendo:
2. Levati, va' in Ninive, la gran città, e predica la predicazione che io ti dichiaro.
3. E Giona si levò, e se ne andò in Ninive, secondo la parola del Signore. Or Ninive era una grandissima città, di tre giornate di cammino.
4. E Giona cominciò ad andare per la città il cammino d'una giornata, e predicò, e disse: Fra quaranta giorni Ninive sarà sovvertita.
5. E i Niniviti credettero a Dio, e bandirono il digiuno, e si vestirono di sacchi, dal maggiore fino al minor di loro.
6. Anzi, essendo quella parola pervenuta al re di Ninive, egli si levò su dal suo trono, e si tolse d'addosso il suo ammanto, e si coprì di un sacco, e si pose a sedere in su la cenere.
7. E fece andare una grida, e dire in Ninive: Per decreto del re, e dei suoi grandi, vi si fa sapere, che né uomo, né bestia, né minuto, né grosso bestiame, non assaggi nulla, e non pascoli, e non beva acqua;
8. e che si coprano di sacchi gli uomini, e le bestie; e che si gridi di forza a Dio; e che ciascuno si converta dalla sua via malvagia, e dalla violenza ch'è nelle sue mani.
9. Chi sa se Iddio si rivolgerà, e si pentirà, e si volgerà dall'ardore della sua ira; sì che noi non periamo?
10. E Iddio vide le loro opere; come si erano convertiti dalla loro via malvagia; ed Egli si pentì del male, ch'Egli aveva detto di far loro, e non lo fece.

א וַיְהִי דְבַר־יְהוָה אֶל־יוֹנָה שֵׁנִית לֵאמֹר:
 ב קוּם לֵךְ אֶל־נִינְוָה הָעִיר הַגְּדוֹלָה וּקְרֵא
 אֵלֶיהָ אֶת־הַקְּרִיאָה אֲשֶׁר אָנֹכִי דֹבֵר
 אֵלֶיךָ: ג וַיִּקַּם יוֹנָה וַיֵּלֶךְ אֶל־נִינְוָה בְּדֶבֶר
 יְהוָה וַנִּינְוָה הָיְתָה עִיר־גְּדוֹלָה לְאֱלֹהִים
 מִהֶלֶךְ שְׁלֹשֶׁת יָמִים: ד וַיַּחַל יוֹנָה לְבֹא
 בְּעִיר מִהֶלֶךְ יוֹם אֶחָד וַיִּקְרָא וַיֹּאמֶר עוֹד
 אַרְבָּעִים יוֹם וַנִּינְוָה נִהְפָּכֶת: ה וַיֵּאֱמִינוּ
 אַנְשֵׁי נִינְוָה בְּאֱלֹהִים וַיִּקְרְאוּ־צוֹם
 וַיִּלְבְּשׁוּ שִׁקִּים מִגְּדוֹלָם וְעַד־קִטְנָם:
 ו וַיִּגַע הַדָּבָר אֶל־מֶלֶךְ נִינְוָה וַיִּקַּם מִכְּסֹאֹ
 וַיַּעֲבֵר אֶדְרֵתוֹ מֵעִלְיוֹ וַיִּכַּס שֵׁק וַיֵּשֶׁב
 עַל־הָאֹפֶר: ז וַיִּזְעַק וַיֹּאמֶר בְּנִינְוָה מִטַּעַם
 הַמֶּלֶךְ וַגְּדָלְיוֹ לֵאמֹר הָאָדָם וְהַבְּהֵמָה
 הַבָּקָר וְהָצֹאן אֶל־יִטְעֲמוּ מֵאֹמָה
 אֶל־יָרְעוּ וּמִים אֶל־יִשְׁתּוּ: ח וַיִּתְכַּסּוּ
 שִׁקִּים הָאָדָם וְהַבְּהֵמָה וַיִּקְרְאוּ
 אֶל־אֱלֹהִים בַּחֲזָקָה וַיֵּשְׁבוּ אִישׁ מִדַּרְכּוֹ
 הָרָעָה וּמִן־הַחֲמָס אֲשֶׁר בְּכַפֵּיהֶם:
 ט מִי־יִזְדַּע יָשׁוּב וַנַּחֵם הָאֱלֹהִים וַשֹּׁב
 מִחֲרוֹן אַפּוֹ וְלֹא נֹאבָד: י וַיֵּרָא הָאֱלֹהִים
 אֶת־מַעֲשֵׂיהֶם כִּי־שָׁבוּ מִדַּרְכֵּם הָרָעָה
 וַיִּנָּחֵם הָאֱלֹהִים עַל־הָרָעָה אֲשֶׁר־דִּבֶּר
 לַעֲשׂוֹת־לָהֶם וְלֹא עָשָׂה:

Capitolo 4

פרק ד

1. Ma ciò dispiacque molto a Giona, ed egli se ne sdegnò; e fece orazione al Signore, e disse:

2. Ahi! Signore, non è questo ciò che io diceva, mentre era ancora nel mio paese? perciò, anticipai di fuggirmene in Tarsis; poiché io sapevo che tu sei un Dio misericordioso, e pietoso, lento all'ira, e di gran benignità; e che ti penti del male.

3. Ora dunque, Signore, togli da me, ti prego, l'anima mia; poiché meglio è per me di morire che di vivere.

4. Ma il Signore gli disse: È cosa giusta di sdegnarti in questa maniera?

5. E Giona uscì della città, e si pose a sedere dal levante della città; e si fece quivi una pergola, e sedette sotto essa all'ombra, per vedere ciò che sarebbe accaduto nella città.

6. E il Signore Iddio preparò una pianta di ricino, e la fece salire di sopra a Giona, per fargli ombra sopra il capo, per trarlo della sua noia. E Giona si rallegrò di grande allegrezza per quel ricino.

7. Ma il giorno seguente, all'apparir dell'alba, Iddio preparò un verme, il qual percosse il ricino, ed esso si seccò.

8. E quando il sole fu levato, Iddio preparò un vento orientale sottile; e il sole ferì sopra il capo di Giona, ed egli si veniva meno, e richiese fra se stesso di morire, e disse: Meglio è per me di morire che di vivere.

9. E Iddio disse a Giona: È cosa giusta, di sdegnarti in questa maniera per il ricino? Ed egli disse: Sì, egli è giusto, di essermi sdegnato fino alla morte.

10. E il Signore gli disse: Tu hai voluto risparmiare il ricino, intorno al quale tu non ti sei affaticato, e che tu non hai cresciuto; che è nato in una notte, e in una notte altresì è perito.

א וַיִּרַע אֶל-יֹנָה רָעָה גְדוֹלָה וַיַּחַר לוֹ:

ב וַיִּתְפַּלֵּל אֶל-יְהוָה וַיֹּאמֶר אָנָּה יְהוָה

הַלֹּא-אֲנִי דַבְרִי עַד-הַיּוֹתַי עַל-אֲדַמְתִּי

עַל-בֶּן קַדְמָתִי לְבָרַח תְּרַשֵּׁשָׁה כִּי

יָדַעְתִּי כִּי אַתָּה אֵל-חַנּוּן וְרַחוּם אַרְךָ

אַפִּים וְרַב-חֶסֶד וְנָחָם עַל-הָרָעָה:

ג וַעֲתָה יְהוָה קַח-נָא אֶת-נַפְשִׁי מִמֶּנִּי כִּי

טוֹב מוֹתִי מִחַיִּי: {ס}

ד וַיֹּאמֶר יְהוָה הֲהֵיטֵב חָרָה לְךָ: ה וַיֵּצֵא

יֹנָה מִן-הָעִיר וַיֵּשֶׁב מִקְדָּם לָעִיר וַיַּעֲשֵׂ

לו שָׁם סֹפָה וַיֵּשֶׁב תַּחְתֶּיהָ בַצֶּל עַד

אֲשֶׁר יֵרָאֶה מֵהַיְהִיָּה בָעִיר: ו וַיִּמַן

יְהוָה-אֱלֹהִים קִיקְיוֹן וַיַּעַל א מַעַל לַיֹּנָה

לְהָיוֹת צֶלַע לְרֵאשׁוֹ לְהַצִּיל לוֹ מִרְעָתוֹ

וַיִּשְׁמַח יֹנָה עַל-הַקִּיקְיוֹן שְׂמִיחָה גְדוֹלָה:

ז וַיִּמַן הָאֱלֹהִים תּוֹלַעַת בַּעֲלוֹת הַשָּׁחַר

לְמַחֲרַת וַתֵּךְ אֶת-הַקִּיקְיוֹן וַיִּיבֶשׁ: ח וַיְהִי

א בְּזֶרֶח הַשֶּׁמֶשׁ וַיִּמַן אֱלֹהִים רוּחַ קָדִים

חַרִישִׁית וַתֵּךְ הַשֶּׁמֶשׁ עַל-רֵאשׁ יֹנָה

וַיִּתְעַלֵּף וַיִּשְׂאֵל אֶת-נַפְשׁוֹ לָמוֹת וַיֹּאמֶר

טוֹב מוֹתִי מִחַיִּי: ט וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים

אֶל-יֹנָה הֲהֵיטֵב חָרָה-לְךָ עַל-הַקִּיקְיוֹן

וַיֹּאמֶר הֵיטֵב חָרָה-לִּי עַד-מּוֹת: י וַיֹּאמֶר

יְהוָה אַתָּה חֲסֵת עַל-הַקִּיקְיוֹן אֲשֶׁר

11. E non risparmierei io Ninive, quella gran città, nella quale sono oltre a dodici decine di migliaia di creature umane, che non sanno discernere fra la loro man destra, e la sinistra; e molte bestie?

לֹא-עֲמַלְתָּ בּוֹ וְלֹא גִדַּלְתָּו שְׁבֹן-לַיְלָה
הִיא וּבֹן-לַיְלָה אָבָד: יֵא וְאֲנִי לֹא אֲחֹס
עַל-גִּיּוֹנָה הָעִיר הַגְּדוֹלָה אֲשֶׁר יֵשְׁבָהּ
הַרְבֵּה מְשִׁתִּים-עֹשֶׂה רַבּוֹ אָדָם אֲשֶׁר
לֹא-יָדַע בֵּין-יְמִינוֹ לְשִׁמְאֹלוֹ וּבִהְמָה
רַבָּה: {ש}

Giona, figlio delle Mie Verità

di Rav Roberto Della Rocca

Articolo pubblicato su "La Rassegna Mensile di Israel" – n.3 (Terza Serie) Settembre – Dicembre 1994.

Il libro di Giona è il quinto della serie dei dodici profeti minori, i Terè Asar.

Il libro è unico nel suo genere, non solo per la sua brevità - è infatti composto di soli 48 versi - ma anche perché, diversamente da altri libri profetici, in cui sono riportate le parole dei Neviim, il libro di Giona è incentrato sul racconto, di un'avventura, accaduta al personaggio come in un romanzo.

Eppure questa storia, assurta ad esempio di linguaggio simbolico e universale, è divenuta il libro della Teshuvàh - pentimento, ritorno, risposta - per antonomasia tanto da essere letta ogni anno come Haftarà (brano profetico) durante la Tefillàh di Minchàh (preghiera pomeridiana) del Giorno di Kippur al crepuscolo, nella suggestiva attesa del canto finale della Neilàh (preghiera conclusiva).

La storia ha inizio quando Dio ordina ad un certo Giona, figlio di Amittai, di recarsi a Ninive per avvertire gli abitanti di pentirsi se non vogliono che la loro città venga distrutta nel giro di quaranta giorni.

Giona non può fare a meno di ascoltare la voce di Dio e perciò stesso è un profeta. Ma egli è un profeta involontario che sebbene sappia che cosa dovrebbe fare, cerca di sottrarsi al comando di Dio (o come si potrebbe anche dire, alla voce della sua coscienza).

Si racconta che Giona scende al porto di Giaffa ove trova una nave che avrebbe dovuto portarlo a Tarshish, località in direzione opposta rispetto a Ninive. Ma in mezzo al mare si scatena una tempesta e, mentre tutti gli altri sono agitati e impauriti, Giona scende nel ventre della nave e piomba in un sonno profondo. I marinai credono che Dio avesse suscitato la tempesta per punire qualcuno che si trovava sulla nave, svegliano Giona, il quale confessa che stava cercando di sfuggire al comando di Dio. Egli dice loro di prenderlo e di gettarlo in mare e che in tal modo i flutti si sarebbero placati.

I marinai dopo aver tentato ogni altro mezzo prima di seguire il suo consiglio, rivelando così un notevole senso di umanità, alla fine prendono Giona e lo gettano in mare, e la tempesta immediatamente si placa.

Il profeta immediatamente viene inghiottito da un grosso pesce e rimane nel ventre di esso per tre giorni e tre notti. Egli prega Dio di liberarlo da quella prigionia. Dio fa sì che il pesce vomiti Giona sulla terra ferma, quindi Giona va finalmente a Ninive, adempie al comando di Dio e salva così gli abitanti della città.

La storia è narrata come se questi avvenimenti fossero realmente accaduti, invece è stata scritta in un linguaggio simbolico e tutti gli avvenimenti realistici in essa descritti rappresentano le esperienze interiori del protagonista. Troviamo una serie di simboli che si susseguono l'un l'altro: salire sulla nave, scendere nel ventre di essa, cadere addormentato, trovarsi in mare, e quindi nel ventre del pesce. Tutti questi simboli stanno per la medesima esperienza interiore: per al condizione di trovarsi protetto, isolato e distaccato da ogni comunicazione con gli

altri esseri umani. Sebbene il ventre della nave, il sonno profondo, il mare e il ventre del pesce siano nella realtà diversi l'uno dall'altro, essi sono tuttavia espressioni della medesima esperienza interiore, cioè della fusione dei concetti di fuga e di isolamento.

Nella storia manifesta gli avvenimenti si verificano in una successione di spazio e di tempo: prima scendere nel porto di Giaffa poi scendere nel ventre della nave, poi addormentarsi, poi essere gettato in mare, poi essere inghiottito dal pesce ecc. Sono tutti avvenimenti che si succedono l'uno all'altro e, sebbene alcuni siano ovviamente irreali, il racconto ha una sua coerenza logica in termini di tempo e di spazio. Ma se noi riusciamo a comprendere che la Bibbia non intende raccontarci la storia di avvenimenti esterni bensì la storia di un'esperienza psicologica e religiosa di un uomo virtuale combattuto fra la sua coscienza e il desiderio di sottrarsi al richiamo di Dio e quindi della sua voce interiore, diviene chiaro che il susseguirsi delle varie azioni esprime un identico stato d'animo del protagonista e che la successione temporale denota una crescente intensità del medesimo sentimento. L'apparente semplicità della storia di Giona è molto ingannevole poiché dietro alla causalità degli eventi dove ogni fatto è causato da un fatto anteriore (Giona vuole andare inoltre mare perché desidera fuggire Dio, cade addormentato perché stanco, è gettato in mare perché si suppone che egli sia la causa della tempesta, e infine è inghiottito nel pesce perché nel mare ci sono pesci che mangiano gli uomini), c'è una logica diversa: i vari avvenimenti sono collegati l'uno all'altro per mezzo della loro associazione con la medesima esperienza interiore.

L'imperativo di Dio espresso con **Lech** è lo stesso che Egli rivolse ad Abramo (Genesi, 12;1) e che continua a rivolgere a ognuno di noi per sollecitarci a un moto incessante, a un dinamismo senza interruzione. Che Giona è un profeta non ci viene detto esplicitamente: forse perché in fondo, egli è un uomo come noi e la sua storia è la nostra stessa storia; tuttavia come spesso accade nella Bibbia, anche qui è già il nome del personaggio a segnalarne il carattere e la missione. **Jonàh** è la colomba, incontrata nella storia del diluvio e divenuta simbolo di pace. Questo nome zoomorfo, però già attribuito al popolo ebraico (Osea, 7;11), sta anche a denotare un individuo titubante, "sballottato" proprio come un volatile.

La radice della parola Jonàh - יוֹנָה, ha un ulteriore significato: *oppressione e fuga*. Tutto questo può essere letto come una significativa introduzione al personaggio e alla sua vicenda. Giona è presentato come figlio di **Amittai**, figlio delle **Mie Verità**, della pluralità delle Verità di Dio, Colui che Si firma appunto con la parola **Emet, Verità**.

La vicenda di Giona viene quindi a rispecchiare l'insieme delle Verità di Dio, il Suo universalismo.

Le resistenze opposte dai profeti di Israele alla chiamata divina non sono infrequenti nella Bibbia, basti ricordare Mosè, Geremia, Elia : anche nei loro rifiuti e nei loro impedimenti si può rilevare il carattere "antieroico" dei personaggi biblici che ci vengono presentati con tutte le loro angosce e debolezze. Giona tuttavia rimane un caso inconsueto: egli è infatti il primo, e l'unico, a rifiutare la propria missione non soltanto con le parole ma anche con i fatti: fuggendo dal

paese. Nessuno prima di lui aveva mai pensato di potere fuggire dal cospetto di Dio.

Forse Giona non sa che Dio è in ogni luogo? Forse crede che la **Shechinàh** (la Divina Immanenza) si trovi soltanto in Eretz Israel?

Invece di rispondere alla Voce con la voce, Giona sceglie di rifugiarsi nel silenzio.

Ciò che Giona tenta di far accettare a Dio, rifiutando la vocazione con il silenzio, è in primo luogo la sua ferma decisione di rimanere "libero", di non uscire dall'anonimato umano per lasciarsi aggioare a un compito profetico, di non lasciarsi prendere nella "trappola" di Dio.

Giona fugge a Tarshish, località della Spagna meridionale identificata probabilmente con Tartessos alle foci del Guadalquivir, confine del mondo secondo le conoscenze del tempo e in direzione opposta rispetto a Ninive.

E' la contraddizione perfetta: Ninive è a oriente, Tarshish a occidente. Nulla potrebbe esprimere più chiaramente della fuga verso Tarshish la volontà di Giona di sottrarsi alla chiamata divina. Tarshish peraltro non rappresenta semplicemente una località geografica, essa è l'emblema della ricchezza e del benessere, è il simbolo di un mondo totalmente alieno all'idea del monotesimo ebraico.

Anche l'uso ripetuto della parola **vajered "scese a Jafo"** sta ad indicare l'inizio di quel processo discendente che come in altri contesti nella Bibbia non significa soltanto una discesa dal punto di vista geografico (Abramo in Egitto, Giuseppe in Egitto, il capitolo di Giuda e Tamar, Giacobbe in Egitto ecc.) ma un percorso inevitabile e necessario per una **aliàh** risalita più consapevole.

Giona però **"pagò il prezzo del viaggio"** come a dire che certe "fughe" si pagano e che bisogna almeno provvedere a se stessi ed accollarsi l'impegno e la responsabilità di sfuggire a Dio.

Ma l' ebreo fuori posto è come sempre causa di tempeste e capovolgimenti per se stesso e per gli altri; nel nostro caso in un viaggio in mare, che esprime l'impresa densa di incognite, un viaggio che non si sa, il più delle volte, ove porti, è il vento ad imporre la direzione. Se teniamo presente che, nel linguaggio biblico, *vento e spirito* sono una unica parola, il significato di questa immagine del **ruach** che scatena la tempesta ci appare fin troppo evidente.

La progressiva discesa di Giona si trasforma in una incoscienza profonda quando cerca di rifugiarsi nel sonno. Ma c'è sempre qualcuno che sollecita l'ebreo ad uscire dal torpore del sonno e a ricercare la propria identità. **"Perché dormi?"** Il capitano della nave gli domanda ironicamente se è dormendo che spera di salvare la nave dal nubifragio. Poi gli chiede addirittura di pregare Dio.

Quando tutte le preghiere falliscono, i marinai tirano le sorti e i sospetti cadono su Giona.

A questo punto Giona risponde solo perché è interrogato e non può farne a meno. La sua risposta ai marinai che gli chiedono di identificarsi è quella di un buon ebreo che afferma solennemente di avere timore del Dio Unico e Creatore di tutto. Giona sembra essere un ebreo che sa ma non mette in pratica.

Ma la cosa più interessante di questo dialogo è che l'ordine delle risposte date da Giona è inverso a quello delle domande che gli vengono poste.

Giona alle altre risposte antepone l'affermazione **ivri anochi, io sono ebreo** allo stesso modo di come si autodefinivano Abramo e Giuseppe; il Midrash osserva che la definizione **ivri** significa il trovarsi **dall'altra parte rispetto al mondo**. Questa doveva essere la sensazione di Giona su quella nave. Attraverso l'esperienza di Giona, i marinai pagani che da subito rappresentano il rispetto della fede altrui e la grande umanità tanto da essere spinti ognuno alla preghiera, scoprono Dio, dando prova di fiducia in quel Dio da cui Giona fugge. I marinai scoprono che non esiste una fede individuale ed un destino privato. Vi è quasi uno scambio di ruoli, un capovolgimento che talvolta può verificarsi nella vita di ognuno.

La permanenza nel ventre del pesce per tre giorni e tre notti sembra essere una regressione in un ambiente sempre più stretto e chiuso, una protezione ed un isolamento che determinano un distacco totale dalla comunicazione.

I tre giorni e le tre notti in cui Giona rimane negli abissi, richiamano alla nostra mente la triplice immersione che si fa nel Miqwè, il bagno rituale. Per tre volte infatti nella Toràh è ripetuta la parola **mique** (Genesi, 1;10-Esodo, 7;19 e Levitico, 11;36).

Anche in questa storia ci sono tre **teshuvot**: quella di Giona, quella di Ninive e quella di Dio.

L'immersione nel Miqwè, mizwà che si fa con tutto il corpo, si compie in tutte quelle situazioni in cui avviene un passaggio di fase: dopo il ciclo mestruale, **Niddàh**, nella conversione all'ebraismo, **Ghiur**, e nel processo di ritorno all'ebraismo e alle mizwot, **Teshuvàh**.

Situazioni che hanno in comune un cambiamento di stato, una trasformazione ed una rigenerazione nel senso di una rinascita e di una palingenesi.

Come il neonato esce dalle acque amniotiche per vedere la luce, come la terra emerge dalle acque, anche il fuggitivo Giona inizia la sua Teshuvà proprio attraverso un'immersione durante la quale nessun uomo può respirare, ma per rinascere è necessario morire.

Inoltre secondo la Tradizione ebraica tutta l'acqua del mondo trae origine dai quattro fiumi che escono dall'Eden. Il contatto con l'acqua quindi rappresenterebbe un forte collegamento tra questo mondo ed il mondo della prima coppia umana, un rapportarsi alla creazione originaria.

Giona, nel tentativo di sottrarsi all'obbligo verso i suoi simili, si isola sempre più finchè, nel ventre del pesce, l'elemento di isolamento si è talmente trasformato in elemento di reclusione che egli non può più sopportarlo oltre ed è costretto a pregare Dio di liberarlo da quella situazione che egli stesso aveva determinato. Rivolgendosi a Dio, Giona, implora più la salvezza che il perdono. Questa esperienza di isolamento e di "sospensione della vita fisica" spinge Jonàh alla Tefillàh, uno dei tre avvocati dell'uomo, insieme alla Zedaqà e alla Teshuvàh, in quei giorni decisivi che vanno da Rosh Hashanà a Kippur.

Tefillàh che soprattutto nel caso di Giona non vuol dire solamente preghiera ma confrontarsi con Dio, letteralmente **sottoporsi a giudizio** dall'etimo פ ל ל.

In questo canto di ringraziamento, che la critica biblica vede come un'interpolazione di versi di Salmi aggiunti successivamente, l'angustia è

descritta come fatto del passato. Questo però può anche essere letto come una speranza ed una certezza di essere salvato.

Dopo aver toccato il fondo ed aver vissuto l'esperienza dello Sheol, Giona non solo percepisce la presenza di Dio e del Suo Bet Ha-Miqdash, ma **si ricorda del Signore** che significa fare ciò che Dio ci chiede che è forse il senso più profondo di una introspezione e di una Teshuvàh.

Le acque del caos e del diluvio, come elemento di distruzione e trasformazione ribadiscono che non può esserci creazione, se non si attraversa l'esperienza del caos o quella del diluvio.

E' un rischio che va affrontato a qualsiasi prezzo. Si può superare la prova, ma si può rimanere sommersi e sopraffatti. Anche le acque del Mar Rosso e del Giordano dovevano essere attraversate, per quel passaggio di fase necessario per diventare un popolo.

Giona supera questa esperienza tanto che si ripromette di offrire quel sacrificio di ringraziamento, **shelamim**, per il quale è richiesta quella pace e quella completezza **shalom- shalem** tipica del giorno di Kippur il giorno della Teshuvàh, l'unico giorno dell'anno in cui il **Satan** non ha su di noi alcun potere. Il Talmud lo deduce dalla Ghematrià (valore numerico) della parola **Hasatan** che corrisponde a 364 equivalente a tutti i giorni dell'anno meno uno, il giorno di Kippur.

Ma ogni fuga verso un isolamento protettivo termina nel terrore di rimanere prigioniero.

Giona infatti riprende la sua vita al punto in cui aveva cercato di fuggire.

Secondo la Tradizione Giona è vomitato dal pesce nello stesso posto da dove è fuggito.

La potenza della Teshuvàh e del perdono è dimostrata dal fatto che Dio torna a rivolgersi a Giona come se nulla fosse accaduto. Nel testo è scritto: "**Il Signore si rivolse a Giona una seconda volta...**"; come per le Tavole dell'Alleanza c'è stato bisogno di una seconda volta *-le prime Tavole non potevano andar bene perché esclusiva opera di Dio contrariamente alle seconde prodotta della collaborazione tra Dio e l'uomo, condizione necessaria per la realizzazione di qualsiasi patto-* così anche Giona accetterà finalmente la missione.

Ninive, centro di potere e di malvagità spaventerebbe chiunque, essa è addirittura definita una realtà "**grande per il Signore**", ma Giona sembra essersi liberato dalla timidezza e dal complesso di inferiorità nei confronti delle realtà grandi e colossali. Troppo spesso si preferisce muoversi in ambienti limitati ed esclusivi. Quasi contro voglia e con grande fatica pronuncia cinque parole:

"Ancora quaranta giorni e poi Ninive sarà distrutta". Un messaggio estremamente conciso dunque che però il re di Ninive sembra intendere più correttamente di Giona, per il quale il messaggio altro non è che una semplice comunicazione, non un'ammonizione, non una richiesta.

Il re invece capisce quello che il Signore gli voleva fare capire: "**Ninive sarà distrutta tra quaranta giorni se...**". Se la gente non muterà stile di vita, non recupererà una morale collettiva, non rispetterà le regole della convivenza e di quello che oggi si chiamerebbe il **patto sociale**.

I quaranta giorni annunciati per il **capovolgimento** rappresentano nella Tradizione ebraica un periodo indicativo per fare Teshuvà per la preparazione e

l'attesa di momenti importanti; basti pensare al diluvio, ai giorni in cui Mosè rimane sul Sinai, al viaggio di esplorazione della terra di Canaan, agli anni della permanenza degli ebrei nel deserto e ai giorni in cui Eliahu Hanavi camminò nel deserto prima che Dio gli si rivelasse.

Il periodo tradizionalmente dedicato alla Teshuvà è quello che va dal 1° di Elul al 10 di Tishri, che è appunto di quaranta giorni.

Alcuni esegeti hanno visto nell'atteggiamento di Ninive e dei suoi abitanti, a cui sono state sufficienti cinque parole per fare Teshuvàh, una lezione per il popolo ebraico che non si è ravveduto dopo molteplici ammonimenti e profezie. E' vero che a Ninive sono coinvolti grandi e piccoli in questo processo di cambiamento, c'è uno sconvolgimento dell'ordinamento dello Stato e della vita del popolo, animali compresi, ma è riscontrabile una qualche differenza tra la Teshuvàh sofferta ed elaborata di Giona e del suo popolo e quella un po' troppo rapida e semplice degli abitanti di Ninive. È la stessa differenza che esiste tra la parola **zom, digiuno**, usata per i Niniviti, equivalente ad una mera astensione dal cibo, e l'imperativo della Toràh a proposito del Kippur "**veinnitem et nafshotechem" "e affliggerete le vostre persone"** (Levitico, 23;27) che indica un'afflizione non solo in senso fisico.

Il digiuno vale se non è un'irriverente commedia, una vana astensione dal cibo e nient'altro, dicono i Maestri. Il giorno di Kippur attraverso atti di contrizione e un sostanziale ravvedimento deve segnare una data rivoluzionaria della nostra condotta.

I Maestri del Talmud Jerushalmi (Taanit, 2;1) hanno qualche dubbio sulla sincerità della Teshuvà dei Niniviti. È il versetto "**Ed invocarono il Signore con forza**", cioè *con forzatura*, che li spinge a sospettare una messinscena nella troppo rapida metamorfosi di Ninive attuata con atti smisurati e sostanzialmente falsi. Forse fu proprio questo che sconcertò ed irritò il nostro Giona che deve essersi chiesto: **perché per gli altri è così facile?** Ma il Dio che Giona teme è il Dio universale che si preoccupa della salute e della pace di tutti gli uomini qualunque sia la loro razza, la loro fede, il loro regime politico; i Suoi Profeti sono Maestri di tutte le genti e non solo del popolo ebraico; Egli non è soltanto il giudice custode e vindice della morale, ma è anche l'Essere benigno e pietoso a cui il perdono è più caro del castigo ed a cui bastano i buoni proponimenti, i più tenui segni di pentimento per concedere la massima indulgenza ed il completo condono. I bambini innocenti ed ingenui che non sanno né possono discernere il bene ed il male e gli animali incapaci di criteri morali non solo non possono essere coinvolti nella condanna, ma debbono pesare nel giudizio fino a salvare una collettività appena dimostri un po' di pentimento. Nessuno, questo il senso della parabola, può aver peccato tanto da non potere ottenere, se sinceramente pentito, il perdono di Dio o di se stesso. Basta un attimo di pentimento, basta un segno di resipiscenza e di buona volontà, perché tutto il male che si è fatto venga cancellato e non pesi più a nostro carico sulla bilancia della giustizia divina.

Giona si sente tradito e abbandonato, si scaglia contro la magnanimità e la misericordia di Dio.

Per lui che esige una parola divina univoca e definitiva, la mutabilità della parola di Dio è espressione di oscillazione e di inattendibilità. Non è un caso infatti, che nella sua collera il profeta rinfacci a Dio proprio quegli **Attributi** che nel capitolo

34 dell'Esodo, l'Eterno aveva attribuito a Se Stesso, definendosi "**Pietoso e Misericordioso....**". Degli appellativi tramandati nel passo dell'Esodo manca tuttavia l'ultimo, che pure nel quadro del libro di Giona ha un'importanza decisiva: l'attributo **Emet, Vero nel mantenere le promesse**. Proprio lui che è **figlio delle Verità!** Ma quella di Giona sembra essere una concezione della verità troppo inficiata dal proprio ego, una specie di proiezione trascendentale delle proprie paure. La perdita di certezze si traduce per lui in un moto di autodistruzione, in un desiderio di morire che sembra più un falso coraggio e una falsa libertà. È sorprendente notare come il profeta passi da sensazioni di grandissimo piacere a sentimenti di grande irritazione. Rivolgendosi a Dio spiega chiaramente i motivi della sua delusione e della sua fuga precedente.

Me lo immaginavo, Gli dice, e per questo avevo cercato di scappare lontano: so che Tu sei pietoso, paziente, pronto a perdonare, ma io riguardo a Ninive la penso diversamente, per cui non potendo competere con Te, Ti prego di farmi morire.

A questo punto Giona se ne va fuori dalla città, si costruisce una capanna e si autoesilia.

E qui viene introdotta la famosa storia del ricino. Giona si ripara dal sole all'ombra dei suoi rami e foglie, ma all'alba, quando si sveglia, si accorge che un verme ha rosato il ricino fino a farlo avvizzire. Poi allo spuntare del sole arriva anche il vento caldo del deserto, a rendere insopportabile la vita di Giona che sembra arrendersi, ancora una volta però non alle ragioni di Dio, che non intende, ma alle distrette in cui si trova.

Dio però non si stanca di far ragionare il profeta interessandosi a lui continuamente.

Attraverso la storia del ricino Dio vuole insegnare a Giona a saper convivere con le *Sue Verità* che talvolta significa doversi confrontare con la caducità e la precarietà della vita.

Secondo un Midrash, Giona sarebbe stato chiamato proprio durante la festa di Sukkot, momento in cui ogni ebreo deve misurarsi con l'*ombra della Sukkàh*, lo **tzet** che rappresenta sia l'immagine di Dio che la parte oscura ed inconscia di ognuno di noi. Alla paura di fronte ad una vita caratterizzata da imprevisti e dall'angoscia provocata dalla parola viva di Dio, oltre al ricino, viene riproposto l'elemento del *vento* il quale spesso è l'artefice nell'imporre la direzione al nostro *viaggio* pieno di interrogativi e di incognite.

L'aspetto più drammatico e caratterizzante del libro di Giona resta il finale, o piuttosto la mancanza di finale.

Il libro si conclude con la parola di Dio, che però in questo caso consiste in una domanda è più che naturale, ma, caso unico, è una domanda a concludere la storia di Giona.

È proprio Giona, *l'ebreo*, che deve salvare Ninive, la futura distruttrice di Israele, paradossale!

Sconfitto dalla vita, umiliato da Dio, questo antieroe, benché scelga la disperazione per se stesso e per gli altri, pensa agli altri prima di pensare a se stesso. Sceglie la vita, sebbene piena d'angoscia, per impedire agli altri di morire. Questo significa imparare a *navigare* con il **ruach** di Dio per essere *figli delle Sue Verità*.